

L'educazione critica dialogica problematizzante: una leva per il cambiamento delle comunità locali

di Anna Zumbo

pubblicato in

Ciampolini T. (A cura di), "Comunità che innovano. Prospettive ed esperienze per territori inclusivi",
FrancoAngeli edizioni, Torino, 2019.

6.1. Da Paulo Freire al welfare generativo

1

In un momento storico in cui la grave crisi economica e la conseguente crisi del welfare hanno messo in moto un processo di ricerca e sperimentazione di nuove strategie di lotta alla povertà basate sull'ormai inevitabile investimento nello sviluppo della coesione sociale, non è sufficiente fermarsi al design e al management di nuovi sistemi di intervento, ma assume un rilievo sostanziale il focalizzare l'attenzione sulle relazioni sociali e sulle stesse persone che le alimentano, affinché queste non restino fuori dal processo che si sta generando e giochino un ruolo centrale in ogni progetto, programma, politica che sentano imprescindibilmente veramente propri.

Nonostante la profonda trasformazione sociale in corso, la crisi e i tentativi di innovare modelli e interventi per farvi fronte, uomini e donne di oggi, sovente figli di un sistema paternalistico, corrono spesso il rischio di non sapere leggere e valutare quanto li circonda, di non avere alcun interesse a partecipare né la capacità di intervenire per la tutela di se stessi e la protezione del mondo. L'abitudine alla delega, l'addomesticamento della creatività e la perdita della dimensione utopica lasciano spazio a reazioni deboli: alla protesta, alla paura, alla violenza, alla fuga, alla rassegnazione, all'attesa di un evento salvifico che cambi lo status quo.

Come rigenerare capacità e desiderio di prendersi carico della propria esistenza? Come attizzare la passione creatrice propria di ciascun essere umano? Come attivare processi di consapevolezza negli individui, nelle comunità, sui territori? Come risvegliare un senso di responsabilità solidale con gli altri uomini e donne? Come accompagnare percorsi collettivi di trasformazione sociale? E come riuscirci partendo dagli ultimi, da chi sta ai margini, dalle periferie? Puntando sui più fragili perché siano loro l'occasione della trasformazione del mondo e via per la costruzione di un nuovo benessere per tutti? Come accompagnare e sostenere le esperienze che fioriscono, perché si facciano prassi e poi politiche?

Sollecitati da queste domande, il presente saggio posiziona il tema della responsabilità politica della formazione degli adulti come funzione sostanziale nella sfida dell'innovazione della concezione e della gestione del welfare in una direzione di maggiore coesione e corresponsabilità sociale, e propone la riscoperta del sistema filosofico, antropologico e pedagogico di Paulo Freire¹ (Recife, 1921-1997) attraverso la rivisitazione dell'approccio critico-dialogico-problematizzante come tensione metodologica ancora e nuovamente attuale per generare e sostenere processi collettivi di responsabilizzazione e cambiamento sociale.

Si pone, quindi, il tema di come alimentare la ricerca di modalità sempre più efficaci per formare gli adulti e i gruppi sociali non solo a nuove competenze e abilità, ma soprattutto a sviluppare capacità di lettura critica della realtà, delle proprie condizioni e di quelle del contesto in cui si abita, superando la postura attendista e assistenzialista e quella dicotomica educatore-educato, benefattore-beneficiario, assistente-assistito, per assumere quella di uomini e donne liberi e libere, responsabili, capaci di agire gli apprendimenti e costruire insieme nuovi significati condivisi. Generare capacità di sognare il cambiamento, stimolare consapevolezza del proprio potere e alimentare il desiderio di compromettersi nel realizzare i propri desideri di benessere facendosi solidali con gli altri è la vera sfida dei processi socio-educativi che sostengono le trasformazioni sociali in corso, e il sistema pedagogico del Freire continua a offrire prospettive e strumenti potenti per muoversi in questa direzione.

2

La pedagogia critica dialogica problematizzante ha per padre il filosofo umanista e pedagogista Paulo Freire², brasiliano, con la sua proposta di un insegnamento non più "depositario" o "bancario"³ bensì fondato sullo sviluppo e l'esercizio della capacità di porre e porsi domande in una relazione costante tra teoria e pratica (praxis) nella quale si sviluppa coscienza critica imprescindibilmente connessa con un agire responsabile nella società per la sua trasformazione.

Dall'America Latina all'Africa e poi in Europa, l'approccio dell'educazione popolare liberatrice arriva – con la prima traduzione de *La pedagogia degli oppressi* (1971) – anche in Italia, dove si integra e si armonizza con il contributo di grandi contemporanei dello stesso Freire: Lorenzo Milani e Danilo Dolci, anch'essi portatori di una prassi educativa sostenuta da una profonda riflessione filosofica, impregnata di forte idealità e da una relazione irrinunciabile con la dimensione politica.

All'inizio degli anni Ottanta hanno avvio in Italia i primi tentativi di "reinventare" Freire con un gruppo di volontari del Monferrato guidati dal sacerdote operaio Gino Piccio (Cuccaro Monferrato 1920 - Ottiglio 2014)⁴, seguiti, progressivamente al trasformarsi dello scenario mondiale, da un moltiplicarsi di spazi sempre più frequentati per lo studio e il confronto, sia a livello accademico sia della società civile organizzata⁵, e di interventi micro e macro generatori di nuovo senso di comunità, di coscienza politica e consapevolezza globale.

Salvo encomiabili e pur ampie eccezioni, si parte spesso da una cultura attendista, organizzata intorno all'emergenza e viziata dall'assistenzialismo, e l'approccio educativo freireano che punta alla maturazione di consapevolezza critica sulla realtà e allo sviluppo di prassi collettive di liberazione, contribuisce alla chiarificazione e alla metamorfosi dei limiti dei processi educativi che generalmente accompagnano gli interventi sociali.

Davanti all'urgenza di stringere le maglie della coesione sociale, allo sforzo di attivare il protagonismo di tutti i portatori di interesse (tanto si parla di multi stakeholder approach) e con l'intuizione di riscommettere sui territori (civili), gli interventi strutturati con l'approccio freireano si dimostrano essere lievito per far maturare nelle persone capacità di accogliere e contribuire alla metamorfosi strutturale e culturale in corso e alimentare consapevolezza, creatività e responsabilità nella co-costruzione di soluzioni volte al superamento delle condizioni di oppressione e al miglioramento del benessere collettivo.

L'approfondimento dell'approccio freireano porge inoltre nuovi stimoli al più ampio dibattito sull'educazione delle giovani generazioni quando ci si porge domande profonde sul senso dell'educazione, via per la liberazione delle potenzialità dello studente.

6.2. Pronunciare la parola autentica significa trasformare il mondo⁶

L'approccio pedagogico di Paulo Freire è un complesso sistema filosofico, antropologico, politico e pedagogico che è impossibile da definire in poche pagine. Non è un "metodo" – se non nel senso greco di *méthodos* (ricerca, indagine) – ma piuttosto una direzione di cui lo stesso autore illustra obiettivi, fasi e modalità di lavoro che fanno da ossatura a un continuo sforzo di reinvenzione.

Non è quindi intento di questo testo descrivere l'approccio pedagogico freireano, oggetto anche in Italia di grande interesse e ricca bibliografia⁷, ma si mettono qui a fuoco alcune dimensioni peculiari di quel sistema su cui è possibile fare perno per attivare consapevolezza e promuovere competenza in quanti pongono il proprio impegno a servizio di un disegno e un intervento sociale innovativo:

- a. l'intervento educativo è un processo personale e collettivo di riflessione e azione sulla realtà (scoprendo, capendo, apprendendo e agendo) per trasformarla;
- b. l'intervento educativo e sociale è un cammino di liberazione dall'ignoranza, dall'indifferenza e dalle situazioni limite e attiva capacità responsiva degli uomini e delle donne che si scoprono capaci di formulare risposte alle situazioni che non più subiscono, ma vivono e comprendono;
- c. la coscientizzazione è il progressivo e costante allenamento della consapevolezza critica sulla realtà (sui perché delle cose) che l'individuo può fare insieme agli altri, stimolati dal dialogo problematizzante come vettore di relazioni rinnovate;
- d. il contenuto programmatico degli interventi sociali e educativi si definisce con i protagonisti stessi dell'intervento e l'approccio partecipato alla ricerca, alla lettura dei contesti e dei problemi sociali ne è il punto di partenza.

Per portare in luce tali elementi, si sceglie di narrare ora, al lettore, alcune esperienze condotte in Italia e all'estero da chi scrive e da professionisti con cui chi scrive condivide la passione e l'esperienza ventennale nella pratica di questo approccio con l'intento non di spiegare bensì di stimolare intuizioni ed evocare connessioni puntuali con le pratiche, i contesti e i progetti in cui è impegnato chi legge.

Le esperienze presentate, che hanno a che vedere con interventi di attivazione e mobilitazione comunitaria, formazione degli operatori sociali, di co-progettazione degli interventi, sostengono la comprensione degli elementi sopra enunciati calandoli nel reale e portano l'attenzione sul ruolo che può giocare chi facilita e accompagna i percorsi di rigenerazione sociale e su come si sviluppa la relazione nelle comunità, nelle organizzazioni e tra le persone che si attivano – o sono sollecitate ad attivarsi – in processi di partecipazione, co-ownership, e co-progettazione di modalità di risposta a problemi riconosciuti come collettivi.

6.3. L'intervento educativo e sociale tra riflessione e azione, dimensione personale e collettiva

Spesso incontriamo uomini e donne straordinari, carichi di una creatività feconda, di una forza propulsiva contagiosa, di una capacità critica intrigante, di passioni originali, di sensibilità finissime, di visione olistica, di vocazione e dedizione magistrali. Cosa li rende così speciali?

Altre volte incontriamo persone dominate dalla forza dei miti, guidate dalla rincorsa all'accumulo di beni di consumo, appagate dalla descrizione che altri fanno per loro dell'esistente, gregarie, che hanno rinunciato – pur senza accorgersene – alla propria capacità di scelta e di decisione, non più capaci di cogliere il proprio ruolo nel mondo perché credono di non averlo, o perché attendono che siano altri a sceglierlo per loro. Come lavorare anche con loro, come incrinare il muro che le protegge e allo stesso tempo che le paralizza?

Le donne e gli uomini che animano le nuove arene di innovazione del welfare sono persone libere di agire secondo la propria volontà perché sanno quello che vogliono, quello che pensano e quello che sentono, che si liberano dal sentimento dell'impotenza, che non si nascondono paralizzati dalle catastrofi imminenti, che non si chiudono nell'isolamento e non si rifugiano nel gregarismo.

Ecco che il primo presupposto di ogni percorso formativo che accompagni o inneschi processi di trasformazione e innovazione dei territori non può che avere al centro l'uomo, la donna e il meccanismo che attiva e sprigiona la loro vocazione a "essere di più", quella che Freire⁸ definisce come la vocazione ontologica dell'uomo a migliorarsi, crescere, cambiare.

La maggior parte dei modelli di intervento formativo, educativo, organizzativo e sociale riconoscono certo la partecipazione attiva dei soggetti coinvolti e la loro centralità nei processi che li concernono, ma ciò viene tanto dichiarato quanto spesso disatteso sia nei fatti sia nella valorizzazione delle conseguenze che ne derivano.

Il riconoscimento del protagonismo dei soggetti coinvolti nei processi consulenziali e formativi contraddistingue l'ispirazione freireana e apre i margini della riflessione intorno ai temi della metodologia di lavoro con un approccio costante di ricerca-formazione che valorizza il loro vissuto antropologicamente inteso e lo assume come risorsa per l'apprendimento; apre alla consapevolezza e alla responsabilità politica e della governance rispetto al valore di un processo di costruzione collettiva del sapere; apre alla definizione del ruolo e delle competenze di chi è chiamato a facilitare i processi di cambiamento culturale e sociale, a servizio di un percorso che progressivamente si definisce nella responsabilità di chi vi partecipa, piuttosto che orientati a un risultato pre-determinato.

Come anticipato, si lasciano parlare alcune esperienze. Portiamo l'esempio del processo di rinnovamento in cui si è impegnata una grande scuola congregazionista ad Haiti dopo il terremoto del 2010. Accompagnato dall'associazione italiana "Popoli in Arte", l'istituto scolastico Saint Charles Borromée ha intrapreso un primo percorso formativo triennale per i propri docenti finalizzato a riassetare l'organico e ridefinire la propria strategia educativa rispetto a un territorio gravemente segnato dai danni del sisma, rispetto agli alunni e alle loro famiglie, rispetto a un Paese già povero, mutilato dalla catastrofe, istituzionalmente assai fragile e occupato culturalmente, militarmente ed economicamente da potenze straniere⁹.

L'intervento aveva come obiettivo il potenziamento delle competenze degli insegnanti e il rafforzamento organizzativo. Durava tre anni, articolandosi in interventi di formazione in loco e una supervisione a distanza.

Rivolgendosi ai 60 insegnanti e ai loro dirigenti il percorso ha innanzitutto aperto un ampio spazio di ricerca e un lungo periodo di ascolto dei e soprattutto tra i protagonisti del percorso, cioè gli insegnanti, offrendo stimoli e spazi per porsi e condividere alcune domande di fondo: che lettura facciamo della situazione culturale, storica, sociale e politica del nostro Paese? Quale cambiamento auspichiamo? Di quali uomini e donne abbiamo bisogno per arrivare fin lì? Come la scuola può supportare la loro formazione? Che tipo di educazione abbiamo ricevuto noi? A quale postura siamo stati educati?

5

Il primo anno di lavoro si snoda con incontri, laboratori, supervisione e pratica degli insegnanti nelle rispettive classi per indagare, scoprire e sperimentare insieme un protagonismo nuovo, un'attitudine diversa rispetto a quella appresa e insegnata, riconosciuta come pratica dominante, accettata e reiterata che portava i docenti a un approccio di mera trasmissione del sapere ai propri alunni, mnemonico, conservatore, acritico. È un lavoro che scende in profondità nel personale di ogni insegnante, che si fa condivisione tra colleghi nel riconoscimento reciproco e nel desiderio di costruire un cambiamento comune e che si alimenta di studio e ricerca, sempre connesso all'azione degli insegnanti che progressivamente portano la ricerca in classe e sperimentano (ancora individualmente o in gruppi) nuovi approcci alla didattica.

La prima fase del lavoro prende forma attraverso un lungo percorso di ricerca, nell'esercizio del dialogo maieutico a tu per tu dei soggetti sul proprio mondo, sui problemi che lo degenerano, sulle sofferenze che ne sono causate e sui desiderata che si vorrebbe veder sorgere. La scoperta della propria natura di soggetti, di essere storici, di attori capaci di scrivere la storia, libera progressivamente dal fatalismo, spinge fuori dallo stato di inerzia e anima, motiva, attiva, stimola al protagonismo.

Emergono in quel contesto gli stereotipi e i vissuti oppressivi e castranti che tradizionalmente connotano in Haiti la relazione educativa e si attiva un processo di liberazione dal dover-essere dell'insegnante, che si scopre creativo, capace di portare se stesso nella scuola per creare la scuola. Ogni soggetto coinvolto esplora in sé e con gli altri i miti e le contraddizioni mai prima messi in discussione, lasciando progressivamente spazio a nuova curiosità, nuova ricerca.

Con la seconda annualità, il lavoro si sposta sulla costruzione e codificazione collettiva di nuovo sapere. Insieme, l'intero corpo insegnanti con l'équipe dirigenziale della scuola apprendono e

comprendono che è potere della scuola non solo insegnare a leggere e scrivere, ma trasformare se stessa, il proprio territorio e il futuro del proprio Paese, rigenerandolo a immagine dei propri bisogni riconosciuti e liberati durante lo stesso percorso formativo. Si costruiscono insieme, sperimentando e confrontandosi, i nuovi programmi didattici che ambiscono a condividere con gli studenti le potenzialità del processo di partecipazione, responsabilità e liberazione che gli insegnanti stanno sperimentando a loro volta.

Nella scuola si sviluppa una dimensione di corpo tra gli insegnanti; il mettersi in gioco, l'esprimersi, stimola una maggiore consapevolezza tra loro e attiva nuove logiche di attenzione e interesse gli uni nei confronti degli altri che dirompono tra le logiche giudicanti e competitive che inizialmente caratterizzavano le relazioni. L'organizzazione si ristruttura legittimando nuovi spazi di partecipazione e nuove responsabilità agli insegnanti.

Durante la terza annualità si consolida il processo, la scuola aumenta il numero delle classi e dei docenti e il processo avviato si socializza e struttura nel nuovo assetto. Il lavoro avviato si confronta con il territorio, aprendo nuovi spazi di confronto con i genitori degli allievi e nuove proposte formative per gli adulti, soprattutto analfabeti.

In tre anni si è passati da un'organizzazione gerarchica, con 30 professori ubbidienti e disamorati, affatto collaborativi, che mantenevano la disciplina in classe con la minaccia e l'uso del fouet e 400 allievi che imparavano tutto solo a memoria, a una scuola nuova: 900 allievi, 60 insegnanti, processi decisionali partecipati, spazi di dialogo e confronto tra insegnanti e con la direzione, una nuova didattica mediata dalla relazione tra docenti e discenti e dal mondo che entra in classe come mezzo su cui si articola lo studio delle differenti discipline, insegnanti più creativi, liberati dallo stereotipo del maestro-padrone, motivati a rinnovare la scuola per rinnovare il proprio Paese.

Oggi, l'esperienza si sta viralizzando con l'impegno volontario di un gruppo di quegli stessi insegnanti che, colto il potenziale di stimolo al cambiamento, hanno coinvolto colleghi da altri istituti e costituito l'Associazione PEPH (Promotion de l'Éducation Populaire en Haïti) per continuare nel percorso di formazione, ricerca e azione per la diffusione dell'approccio critico-dialogico-problematizzante ad altre scuole e organizzazioni sociali in diversi dipartimenti del Paese.

6.4. Liberazione e responsabilizzazione

Dal lavoro sopra descritto emergono due attenzioni salienti che sottendono l'azione formativa e l'intervento di animazione comunitaria: educare alla libertà e alla responsabilità. Libertà e responsabilità sono caratteristiche che si sostengono insieme e l'una trova il proprio senso con l'altra.

Con questo approccio, nelle aziende come nelle scuole e nelle università, nelle organizzazioni del Terzo Settore come nelle pubbliche amministrazioni, nei condomini e nei quartieri si fa in modo che le interazioni tra le persone riprendendo connotazioni che sono proprie degli uomini e che i soggetti coinvolti nei processi di ricerca, apprendimento, consulenza, si riscoprano e si riconoscano non più vuoti da riempire, ma portatori di potenzialità da esprimere e da liberare insieme con gli altri.

È quanto emerge da un altro intervento ad Haiti con l'organizzazione contadina FDDPA10. In questo caso è un intervento iniziato nel 2015 per la formazione dei delegati dell'associazione nelle diverse comunità (in gran parte contadini essi stessi e talvolta analfabeti), affinché sviluppino competenze di sensibilizzazione e attivazione delle comunità locali (piccole comunità sparpagliate in zone spesso isolate e montuose di contadini molto poveri) sui temi della salute e dell'igiene.

Tre settimane residenziali di formazione, in cui si è sviscerato il tema delle drammatiche condizioni igienico-sanitarie in cui versano i contadini haitiani (inclusi coloro che prendono parte al percorso), le cause, gli effetti, ma anche tutti gli aspetti di tipo più culturale e tradizionale che condizionano il modo in cui i paysans stessi leggono, percepiscono e reagiscono a quelle condizioni.

La circolarità stretta dei momenti di ricerca, di studio e di riflessione che seguono, precedono, alimentano e trasformano l'azione organizzata, rappresenta il motore che mette in marcia e alimenta la sempre più libera e responsabile partecipazione.

L'indagine nel contesto con la formula delle interviste qualitative/maieutiche che esplorano i vissuti delle persone coinvolte, la ricostruzione comune della tradizione, la ricerca e il confronto con studi epidemiologici/statistici, l'analisi critica delle informazioni raccolte da un lato e dall'altro un lavoro più introspettivo per l'emersione delle situazioni limite che bloccano l'evoluzione dei processi auspicati, l'ascolto con il corpo – il teatro dell'oppresso¹¹ – e il gioco e l'impiego di forme espressive grafiche e artistiche, assicurano la partecipazione anche alle persone più semplici, talvolta anche analfabete.

A tutti si apre la possibilità di liberarsi da letture precostituite della realtà, da stereotipi e pregiudizi che velavano la ricerca di risposte autentiche ai perché delle cose, da alcuni tabù e da alcuni miti che falsavano la comprensione della realtà. Il percorso permette di rimettere in ordine le moltissime conoscenze che già i partecipanti avevano sulla prevenzione e le cause dell'insalubrità dei luoghi che abitano e di attivare un pensiero riflessivo critico personale e collettivo. Quel che ne emerge, qui come spesso accade nelle condizioni di stallo innanzi a cambiamenti apparentemente semplici, è che non è la mancanza di conoscenze a bloccare i processi, bensì la mancata possibilità di un'analisi critica profonda della realtà (delle cause personali, strutturali, politiche delle situazioni che viviamo come contraddittorie ai nostri diritti o alle nostre aspettative) e la consapevolezza nuova di «un'abitudine ad aspettare sempre l'intervento degli altri sui nostri problemi, il bisogno di un leader che ci dica cosa fare, la speranza di un'organizzazione che arrivi e abbia pena di noi. Sto capendo che dobbiamo far crescere il nostro senso di responsabilità e quello delle nostre comunità, il riconoscimento dei diritti e la definizione dei nostri doveri» come spiega nella valutazione del percorso Madame Thérèse, contadina semi analfabeta.

6.5. Coscientizzazione e dialogo come vettore di relazioni rinnovate

Paulo Freire identifica tre livelli di coscienza: quella intransitiva, quella ingenua e quella critica, e l'educazione non è altro che occasione privilegiata per stimolare il passaggio tra questi strati della coscienza e «rendere possibile all'uomo la discussione coraggiosa dei suoi problemi, il suo inserimento in questa problematica, ottenere consapevolezza della realtà socio-culturale

condizionante la vita individuale, consapevolezza della dimensione collettiva e del condizionamento subito, percezione del bisogno e della volontà di attivarsi in solido con altri, consapevolezza della propria capacità di trasformazione della realtà agendo su di essa»¹².

Accogliendo questa prospettiva si sprigiona un intenso stimolo all'empowerment, un riconoscimento del potere generativo di ogni soggetto coinvolto nel processo, una buona dose di fiducia e di coraggio in chi seduto in posizioni di potere espone il proprio reame al "rischio" dell'analisi critica, l'entusiasmo di chi si sente inaspettatamente invitato a prendere la parola, superando il seduttivo, confortevole e rasserenante ricorso alla delega, la potenza e la stupefaccenza propria di ogni atto generativo che, imprevedibile, supera le attese, le aspettative, le misure.

Questa riflessione critica sulla propria realtà, la conseguente responsabilità nell'assunzione di decisioni, lo stare dentro le nuove vie che si sono aperte, il coltivare la partecipazione, l'interesse e la passione attivati, la libertà di sperimentare e di organizzarsi con altri per migliorare ancora, non sono altro che quel circolare processo di coscientizzazione che si fa ogni volta più ampio, robusto e profondo.

Ma quali sono gli ingredienti che rendono possibile l'attivarsi di questo circolo virtuoso? Abbiamo già visto che per il Freire sono due gli elementi imprescindibili: la relazione dialogica tra i soggetti e/con la mediazione del mondo. «Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo, gli uomini si educano insieme con la mediazione del mondo»¹³.

Approfondiamo qui il valore del dialogo che sostanzia l'idea che l'azione educativa sia imprescindibilmente relazionale (insieme), mentre l'assunzione della realtà (ciò che il Freire chiama mondo) come contenuto programmatico del processo formativo sarà oggetto del successivo capitolo.

Conosciuto anche come il metodo del problem-posing, l'approccio freireano è un approccio che implica ascolto, dialogo e azione in un'alternanza ciclica ricorrente, animata da una relazione di amore tra educatori e educandi che costruiscono gli apprendimenti a partire dalle differenti realtà in cui si svolge la relazione educativa, li rinforza con la riflessione critica su quella realtà e li accompagna nel passaggio di assunzione di consapevolezza come soggetti attivi, positivi, capaci, calati nel processo del divenire.

Prendiamo nuovamente le mosse dal racconto e scegliamo i percorsi di formazione con alfabetizzatori, insegnanti di scuole di diverso ordine e grado, dirigenti e educatori di strutture di accoglienza, operatori sociali, volontari, cittadini interessati sul tema dell'accoglienza e dell'alfabetizzazione dei migranti ispirati all'approccio di Paulo Freire¹⁴.

Il lavoro muove dall'incontro tra il vissuto di insoddisfazione e inadeguatezza portato da molti insegnanti di L2 e dagli operatori delle strutture di accoglienza per migranti richiedenti protezione e dalla loro ricerca di un approccio efficace non solo rispetto all'obiettivo pragmatico dell'insegnamento della lingua finalizzato a un più consono adattamento dello studente al nuovo contesto di vita, ma anche rispetto a domande più profonde sul senso stesso dell'accoglienza e dell'integrazione di studenti e ospiti delle strutture.

Con i tre diversi corsi di formazione e accompagnamento – "Alfabetizzare non è insegnare a ripetere parole, ma a dire la propria parola", "La testa pensa dove stanno i piedi" e "Pronunciare la propria

parola autentica significa trasformare il mondo” – si offre a operatori sociali, dirigenti e docenti l’opportunità di sperimentare il processo di coscientizzazione di Paulo Freire nei processi di accoglienza e nell’alfabetizzazione dei migranti e nelle dinamiche di sviluppo di comunità e rafforzamento organizzativo delle strutture e delle comunità su cui esse incidono.

Saranno circa 500, alla fine del 2018, i soggetti coinvolti negli ultimi tre anni in questi percorsi da 8 diverse regioni in cui enti pubblici e privati deputati o dedicati all’accoglienza dei profughi, alla gestione di servizi a bassa soglia e all’implementazione di interventi di integrazione lavorativa e sociale si stanno lasciando interrogare dalla prospettiva di un’educazione problematizzante che metta al centro il migrante come soggetto del percorso di autonomia, integrazione, responsabilità e cittadinanza. E che veda il setting educativo deputato all’insegnamento-apprendimento della lingua italiana come il paradigma della relazione dialogica e di reciprocità che si instaura tra migranti e autoctoni nei territori di accoglienza.

Con questi corsi si presenta l’approccio educativo freireano, si generano spazi di riflessione critica sulle prassi di accoglienza e alfabetizzazione dei migranti, si propongono spunti per una didattica dell’italiano come L2 ispirata ai processi di alfabetizzazione e coscientizzazione del Freire e si sostiene lo sviluppo di una postura e di un’attitudine dell’insegnante e dell’operatore con una forte attenzione all’etica della relazione educativa, assumendo innanzitutto consapevolezza del potere del dialogo.

9

Con un approccio paragonabile alla maieutica dolciana, il metodo per l’alfabetizzazione¹⁵ freireano fa del dialogo sulla realtà la leva dell’apprendimento e della trasformazione, il motore della motivazione e dell’empowerment personali e l’attivatore del senso di comunità e, questi corsi di formazione, diventano, per docenti e discenti insieme, l’occasione per attivare processi di riflessione e assunzione di nuova consapevolezza e di responsabilità, passaggi imprescindibili alla definizione di una nuova cittadinanza e opportunità di sviluppo per i territori.

6.6. Il contenuto programmatico dell’intervento educativo e sociale

Sappiamo che l’uomo non è astratto, isolato, indipendente e avulso dal mondo; né il mondo esiste quale realtà separata dall’uomo bensì l’uomo è in relazione al mondo. Come educare questa relazione? Come valorizzare la comune appartenenza o incidenza a/su un “territorio” come leva per lo sviluppo di consapevolezza e responsabilità nell’alimentare nuove modalità di sviluppo locale dal basso?

L’essere umano può agire infatti sul mondo, non riflettendolo¹⁶, ma attraverso un processo di riflessione critica che si fonda sulla consapevolezza del tempo storico di ieri, dell’oggi e del domani che verrà, non si adatta ma si integra con l’ambiente, coglie le sfide del suo tempo se queste non sono date già interiorizzate e interpretate da altri e accompagnate da ricette e soluzioni alle quali è chiamato a conformarsi¹⁷. I processi di formazione e accompagnamento condotti con questo approccio, non possono quindi prescindere dal mettere al centro la realtà, il mondo, il contesto e il vissuto che accomuna chi vi partecipa.

Portiamo ad esempio il percorso di attivazione della cittadinanza Sfidare la città. Guardare e lamentarsi o fare qualcosa?, condotto ad Asti da Simone Deflorian¹⁸. Si trattava di stimolare l'interesse e la partecipazione e di innescare un percorso di riflessione dei cittadini sulla qualità della vita nella propria città. La strategia prescelta è stata quella di organizzare tre serate pubbliche offrendo ai cittadini una proposta metodologica inconsueta, ma efficace nell'attivare le energie e le capacità degli uomini e delle donne residenti in una certa area, nel produrre un significativo cambiamento nella loro vita comunitaria.

Ispirato dalla maieutica dolciana, Deflorian non propone dibattiti o convegni, ma uno spazio e un tempo in cui incontrarsi e lasciarsi provocare da tre domande semplici.

Cosa c'è che non va? Perché non va? Cosa possiamo fare?

Gli incontri sono aperti al pubblico, lo strumento è quello della ricerca-maieutica. Al primo appuntamento, nella sala ci sono solo dei grandi fogli bianchi con al centro queste domande salienti. I partecipanti girano, dialogano, poi piano piano prendono i colori... Le domande provocano e i cartelloni pian piano si riempiono di idee. Si tratta di far emergere le diverse visioni del mondo che le persone portano, stimolare l'espressione dei progetti che le persone hanno.

Il focus della discussione è sempre sui problemi percepiti nella città e l'identificazione per il disvelamento di quelle situazioni limite che, non solo, non ne permettono la soluzione, ma fanno sentire i cittadini vittime, oppressi e impotenti all'esercizio di ogni reazione costruttiva.

I cittadini ritornano al secondo e al terzo appuntamento. La partecipazione è libera e gratuita. Il lavoro progressivamente si affina. Partendo dal primo materiale elaborato, l'enfasi viene progressivamente spostata dall'identificazione dei problemi all'identificarne le cause, sulla scoperta delle contraddizioni che le sottendono, dei miti, dei pregiudizi che bloccano l'anelito individuale e collettivo a esprimere sempre e meglio se stessi, le proprie potenzialità, il proprio sogno per se stessi, nelle relazioni con gli altri e sul mondo.

Baricentro di questo approccio coscientizzante sono la ricerca dei temi generatori che appartengono all'universo antropologico degli uomini e delle donne con cui si intraprende il processo riflessivo e il dialogo come via per raggiungere la conoscenza della verità.

Da quei tre incontri pubblici nasce spontaneamente un gruppo attivatore denominato "Gruppo Marabù" composto da diversi cittadini che scelgono di dare continuità alla riflessione e all'interesse generato. Il gruppo lavora due anni per migliorare le proprie competenze, con un percorso di auto-formazione sempre aperto alla cittadinanza e oggi sta innescando il medesimo processo di attivazione e mobilitazione comunitaria in 15 diverse zone della città.

Sempre ad Asti, qualche anno più tardi (2016), il Polo Universitario Asti Studi Superiori¹⁹ ha scelto un approccio dialogico-critico-problematizzante per attivare il territorio sui temi e le esperienze di innovazione sociale. Il programma "Inno-Azione – attivare e accompagnare sviluppo in Piemonte" ha promosso la riflessione collettiva sul tema oggetto del percorso stimolando la più ampia partecipazione, ha puntato a far emergere i soggetti del territorio (imprese, organizzazioni del Terzo Settore, pubbliche amministrazioni, fondazioni, agenzie di sviluppo, associazioni e cittadini), ha sollecitato la loro consapevolezza nel riconoscersi come agenti di processi di innovazione e

potenziali attori di cambiamento e ha costruito i presupposti per l'avvio di processi di innovazione e sviluppo locale.

L'interesse per lo sviluppo locale ha aggregato circa una ventina di soggetti diversi accompagnati per due anni in un percorso di co-progettazione e di ricerca nella realtà e nella consapevolezza che gli attori avevano della stessa realtà, con workshop per la costruzione collettiva e la capitalizzazione del sapere, restituzione pubblica, libera trasformazione delle proprie prassi organizzative e progettuali, che hanno messo in gioco la Pubblica Amministrazione, enti privati profit e il mondo del sociale, luoghi di produzione ed elaborazione della cultura in un processo di co-costruzione di nuovo welfare, comunitario, generativo e integrato, per cogliere la sfida di coniugarlo con il rafforzamento della coesione sociale e lo sviluppo anche economico del territorio. Un testo sull'esperienza è in fase di pubblicazione come restituzione al territorio, perché possa rinvigorire la responsabilità e proseguire nel percorso.

6.7. Conclusioni

Perché le nostre comunità si ripensino nella condivisa responsabilità della cura e della promozione del bene comune, perché si trasformi la prospettiva con cui si guarda ai poveri, si accolgono e si curano, è imprescindibile investire nell'educazione all'inedito, alla libertà di immaginare e desiderare ciò che ancora non c'è. È necessario investire sulla consapevolezza del potere che abbiamo per realizzarlo, articolare interventi sociali per «fare oggi ciò che è possibile fare oggi, per poter fare domani ciò che è impossibile fare oggi»²⁰.

Per questo, una riflessione conclusiva va fatta sulla mistificazione dell'assistenza che, come per gli extension agents dell'epoca dello sviluppo agrario latino americano degli anni Settanta²¹, continua a influenzare le politiche sociali e le pratiche di amministratori, operatori, animatori, formatori che, nella doverosa pratica del servizio, reiterano spesso in maniera del tutto inconsapevole paternalismo e controllo sociale piuttosto che autentica reciprocità nella relazione tra esperti e poveri o impoveriti.

L'educazione popolare, lavorando per il superamento di questa dicotomia, interviene mettendo al centro il protagonismo di tutti gli attori, inclusi e soprattutto quello dei più poveri, riconoscendoli soggetti della propria trasformazione.

Gli interventi di attivazione comunitaria, i percorsi di formazione rivolti ai professionisti dell'intervento sociale, i processi di consulenza ai policy-making, tengono necessariamente dentro questa visione di fondo e la sostanziano in obiettivi, risultati, azioni e metodologie conseguenti.

Anche stimolare generatività in un territorio, promuovere un approccio di sistema, integrare contrasto alla povertà e sviluppo economico può farsi attivando tutti i soggetti aventi interesse e responsabilità per intervenire, strutturando e animando spazi per l'incontro, il dialogo, la ricerca critica piuttosto che proponendo lezioni, percorsi di formazione o progetti finanziati elaborati a priori.

Ancora oggi, spesso, educare al cambiamento, suona come qualcosa di stonato, ardito, sospetto. Gli interventi formativi spesso richiesti hanno originariamente un taglio low profile, volto a

strumentare, consolidare, proporre... ma sempre all'interno della sigillata serra del conosciuto, del possibile.

L'innovazione invece si realizza quando il cambiamento non è solo nel prodotto o nel servizio nuovo che si realizza, bensì nella trasformazione dei paradigmi propri dei contesti che producono quel cambiamento e che solo così diventa energia sociale nuova che alimenta la trasformazione culturale e sociale.

Un intervento che si rifaccia alla pedagogia critica-dialogica-problematizzante rilascia, al di là degli esiti, l'esperienza e la consapevolezza dell'autenticità.

Per questo, introdotto nei contesti organizzativi con congrua possibilità di tempo e fiducia di esprimere le proprie potenzialità, riesce a spalancare le vetrate della serra e inebriare gli astanti con i profumi freschi della primavera, muovendoli a interessarsi a quanto finora non c'era e a non poter far altro che ripensarsi e riorganizzarsi arricchiti di questa nuova fragranza mai conosciuta prima.

Bibliografia di riferimento

- Bellanova B., Freire P. (1978), Educare problematizzante e prassi sociali per la liberazione, C.P.E., San Prospero (Mo).
- Deflorian S. (2014), Le applicazioni in Italia del Metodo Pedagogico di Paulo Freire. Intervento al Convegno presso l'Istituto Paulo Freire, Studio Kappa, Asti.
- Deflorian S. (2014), Sfidare la città. Guardare e lamentarsi o fare qualcosa? Tre serate pubbliche di analisi e proposta di azione per sfidare la gente a ri-vitalizzare la città, Asti.
- Freire P. (1971), La pedagogia degli oppressi, Mondadori, Milano.
- Freire P. (2002), La pedagogia degli oppressi, EGA, Torino.
- Freire P. (1973), L'educazione come pratica della libertà, Milano, Mondadori.
- Freire P. (1974), Teoria e pratica della liberazione, AVE, Roma.
- Freire P. (1968), Extensão ou comunicação, Paz e Terra, Rio de Janeiro.
- Freire P. (2004), Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa, EGA, Torino.
- Freire P. (2008), Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla "Pedagogia degli oppressi", EGA, Torino.
- Reggio P. (2017), Reinventare Freire. Lavorare nel sociale con i temi generatori, FrancoAngeli, Milano.
- Rottino M.P., Zumbo A. (2013), Nous somme l'histoire. Experience d'éducation populaire en Haiti, Associazione "Popoli in Arte", Sanremo.
- Shor I., Freire P. (1987), A Pedagogy for Liberation: Dialogues on Transforming Education, Bergin & Garvey, Westport Connecticut-Londra.
- Zumbo A. (2016), Alfabetizzare non è insegnare a ripetere parole, ma a dire la propria parola, www.meltingpot.org
- Zumbo A., Dallavalle C. (2017), La lingua italiana: l'ultima frontiera per la cittadinanza dei migranti. La lezione di Paulo Freire, www.istitutoeuroarabo.it